

Fotografie e racconti di donne e madri al lavoro per ricostruire la città e le proprie vite

MOSTAR Un giardino che non c'è più. «Il mio stupendo giardino». Bambini che le madri hanno paura a guardare. Guardare dentro, dove c'è tutto quello che hanno vissuto in quattro, cinque, sei anni di vita. Così le madri elencano i traumi subiti dai figli, le notti di pianti, la paura dei rumori, i lunghi silenzi, poi dicono, a volte: «Lui ricorda i bombardamenti, la gente uccisa, ma penso che niente di tutto questo gli abbia lasciato conseguenze».

Pensano, cioè sperano. Con tutte le loro forze. E le loro storie, raccolte da altre donne di Mostar che hanno fatto un corso di assistenti sociali, scivolano una sull'altra, i panni da lavare misti alle botte prese, la sfoglia di pasta stesa sul tavolo, gambe che mancano, voglia di lavorare, tubetti di sedativi per dormire, vecchie foto e vecchie cartoline, con i parenti ora scomparsi, con la città ancora intatta. Ora queste donne collaborano alla ricostruzione. E vorrebbero, tutte, una città unita. Per esempio con un solo spazio per giocare per tutti i bambini, di qualsiasi etnia siano.

Ruza Mi sono sposata a diciannove anni, ho avuto nove figli. Abitavo con mio marito e i miei figli a Doljani, un villaggio vicino a Jablanica, ora vivo a Mostar ovest, in questa unica stanza con sei dei miei figli, gli altri tre sono profughi in Germania. Mio marito era operaio, non eravamo ricchi, i soldi non bastavano mai, ma avevamo una vita bella. Ci occupavamo insieme dei nostri bambini, andavamo d'accordo. La mia vita era lavoro, lavoro, lavoro dalla mattina fino alla sera, ma ero felice, lo è e i ragazzi ci occupavamo del bestiame e dell'orto. Non riuscivo a procurargli granché, ma adesso non riesco a procurargli niente. Quando è scoppiata la guerra con i musulmani siamo stati cacciati dalla nostra casa, che è stata incendiata, siamo stati imprigionati nel museo di Jablanica, ma di questo non voglio parlare. Mio marito è stato ucciso davanti agli occhi di mio figlio di 17 anni. Ho bisogno di essere aiutata da qualcuno. Bisogna procurare il lavoro alle donne, i lavori in qualche azienda dove lavorerebbero soltanto le donne. La mia giornata è monotona, non ho niente da dire della mia giornata. La trascoro come molte altre, cucino, pulisco la stanza, lavo i vestiti, mi preoccupa per la mia famiglia. I miei figli non studiano molto, ma questo è logico, hanno cambiato la casa, sono stati sfollati, non hanno più il padre, ma io non sono capace di sgridarli e anche non voglio farlo. Non voglio che abbiano paura di me perché hanno già troppa paura delle granate e dei nemici. A loro piace la campagna, la tranquillità, gli animali e i fiori, vorrebbero avere un cane o un coniglio. Ma la città non è posto per i cani e i conigli.

Jadranka Vivevamo a Konjic con mio marito, mia suocera e mio figlio, ora vivo qui nella casa dello studente, ma non mi importa sono felice lo stesso. Nella guerra ho perso tutto, tutto quello che avevo, la casa, il lavoro, il mio stupendo giardino. Ma non importa, l'importante è che siamo sopravvissuti, che siamo tutti vivi. Molti sono morti, e i vicini, gli amici di un tempo stavano a guardare. Adesso sono in un posto sicuro, non ho niente, ma almeno io e la mia famiglia non abbiamo



Una famiglia per le strade di Mostar. A destra la solitudine di una donna di fronte alle rovine della città

Ruza e le altre «Ricominciamo da Mostar»

Rovine, lavatrici, tombe, partite di pallone, invalidi, piedi di bambini. Armi, ancora. E sorrisi duri da comporre, intorno a tutti i ponti di Mostar che non ci sono più. «Nonostante quello che mi hanno fatto, vorrei che mio figlio stesse con gli altri». Sono fotografie e racconti di donne e madri che ora stanno lavorando per ricostruire la città e le loro vite, raccolti in un libro della Cooperazione italiana. Titolo: «Questa guerra non è mia. Dalle donne per Mostar».

ALESSANDRA BADEL

mo più paura per le nostre vite. Ricomincerò tutto dall'inizio, da zero. Ho bisogno di un lavoro normale, non voglio vivere dell'aiuto umanitario, riso e fagioli, voglio lavorare. Di notte faccio brutti sogni e prendo molti sedativi. Certo qui non è facile vivere, ma sono felice lo stesso e supererò tutto questo.

Emina Mi occupo di attività umanitarie, visito le famiglie dei soldati morti oppure feriti e cerco di aiutarle. Durante l'aggressione serba sono stata imprigionata insieme a mio figlio e a mia madre. Mi hanno violentata davanti a mio figlio, mi hanno lasciata appesa per sette ore con una gamba e una mano legate, minacciavano di tagliarmi la pancia. Ma non mi hanno fatto niente di tanto grave come quello che ho subito durante l'aggressione croata. I croati mi hanno picchiata, sono stata in coma per quattordici giorni. Sono stata soldato al fronte insieme ai miei compagni, combattendo per la libertà di questa città e di tutta la Bosnia ed Erzegovina.

Gordana Ho perso mio marito e

ho perso una gamba e questo è il problema più grande. Quando sono stata ferita e ho perso la gamba mio marito veniva sempre da me in ospedale e cercava di consolarmi. Era il tempo dei fichi, io desideravo mangiarne e lui è andato a raccogliermi per me. Mentre raccoglieva i fichi un cecchino l'ha colpito ed è rimasto ucciso. Mia suocera ora mi odia. Ho due figli che vivono con me. Ho paura per il loro futuro, ma penso che non avrò problemi con loro, perché sono diventati degli esseri umani in questa guerra. Prima della guerra, questo appartamento era ben arredato, avevo tutti gli elettrodomestici. I serbi hanno portato via tutto proprio perché mio marito era un serbo. Adesso faccio tutto a mano: lavo, preparo il cibo, in ginocchio pulisco la casa. Devo andare a Sarajevo per mettere la protesi, non ho bisogno che di camminare e lavorare. Incontro più gli uomini che le donne, perché ho più fiducia negli uomini. Ci incontriamo nella mia casa. Parliamo di tutto, mi fa piacere perché sono persone di tutte le etnie e non si

Tutte le cifre prima e dopo la guerra

Le cifre di Mostar nel '91 e quelle di Mostar nel '95. Popolazione: 126.626 prima, 109mila ora, di cui 64mila residenti, 45mila sfollati. I civili morti sono stati 3mila, di cui 250 erano bambini. Quelli feriti sono 8mila, di cui 500 bambini. Gli invalidi sono 3.500. Le persone che sono state rinchieste nei campi di concentramento sono 30mila. Il grado di distruzione delle case è del 70%. Sulla città sono piovute 100mila granate. Tutte le industrie e tutte le botteghe artigiane sono state distrutte. C'erano 6 alberghi. Distrutti. Scuole e università: quelle distrutte sono 17. Le altre sono tutte danneggiate. Le moschee erano 15. Tutte distrutte. Di 3 chiese cattoliche, 2 sono distrutte, una danneggiata. Distrutta anche la chiesa ortodossa e danneggiata la sinagoga. Distrutti, ancora: gli 8 ponti, l'orfanatrofio, l'ospizio, le 6 ambulanze, 12 teatri, l'orchestra sinfonica, 14 cinema, le 3 biblioteche e i 2 musei esistenti.



star c'era H.O.S., i soldati dell'H.O.S. avevano picchiato me, perché sono serba, e mio marito perché ha la moglie serba. Prima che iniziasse la guerra tra croati e musulmani ritornammo a Mostar. A Mostar mentre c'erano i bombardamenti, uscivo con Sanjin, che non voleva separarsi da me, a prendere l'acqua, a cercare il cibo e la legna, sotto le granate e gli spari dei cecchini. Il momento più difficile per me era quando Sanjin aveva fame e chiedeva da mangiare e io non avevo niente da dargli, lui non capiva cosa stava succedendo, perché era piccolo, era troppo piccolo per poter capire la violenza. Di sera ha paura di dormire da solo, si addormenta e poi si sveglia e ci chiede di dormire con noi, ma dorme poco, si sveglia, piange. Lui ricorda i bombardamenti, la gente uccisa, ma penso che niente di tutto questo gli ha lasciato conseguenze, ne parla abbastanza con normalità. Io non avevo molto tempo da dedicargli durante la guerra, il mio unico scopo era soltanto quello di mantenerlo vivo. Recentemente Sanjin ha avuto una brutta esperienza con due ragazzi più grandi di lui, gli hanno chiestosi spogliarsi e hanno cercato di abusare sessualmente di lui, ma per fortuna non ci sono riusciti perché sono molto giovani. Il piccolino me l'ha raccontato quando è tornato a casa, gli ho vietato di stare con loro, ma è difficile, perché loro abitano nello stesso appartamento con noi. L'ho mandato al Children's space proprio perché lo volevo allontanare da questi ragazzi. Non ho il tempo di notare dei miglioramenti in lui, perché a casa c'è sempre tanta confusione e io sono tanto occupata con altre cose.

Malik, nato il 24-4-89. Ho due bambini Malik e Salko, siamo in quattro e viviamo in condizioni molto gravi, l'abitazione è stata in gran parte danneggiata da un incendio, non c'è pavimento e solo qualche mobile. Nessuno lavora. Durante la guerra ci siamo spostati quattro volte. Malik piangeva molto e aveva paura mentre si sparava, ha visto morire la zia sulla porta di casa e per questo ebbe uno shock, scappò via in un angolo, per lungo tempo non riuscì a muoversi. Un giorno Malik ha trovato il fucile del padre, giocava con il fucile, all'improvviso è partito un colpo e ha ucciso la nonna.

Divenne isterico, gridava, saltava, piangeva, poi si è calmato. L'ho portato da uno psicologo che ha concluso che il bambino non ha ricevuto conseguenze serie. Malik non giocava mai, durante i momenti di calma camminava avanti e indietro nella stanza, dormiva bene, ma si svegliava al suono di detonazioni.

Lui si ricorda spesso di quando fummo espulsi da Stolac, portò una lattina con l'acqua e dava da bere alle persone che avevano sete, è molto fiero quando parla di quel fatto. Non vuole parlare della nonna morta, lui dice: «Mamma non ne parlare», lui guarda le sue foto, ma non vuol parlare. Non so vedere nessuna conseguenza seria per lui per la guerra, adesso gli piace giocare con le macchinine e con altri giocattoli, da quando frequenta il Children's space non ho notato cambiamenti particolari in lui, ma è entusiasta di andarci.

occupano di politica.

Vesna Lavoro con i bambini, che sono così piccoli e dolci, il tempo che trascorro al lavoro è la più bella parte della mia giornata. Sono madre e padre dei miei figli e cerco di non sbagliare. Ho paura per il loro futuro, io sono per loro sia padre sia madre, ho paura dell'odio, mio figlio più piccolo vede ogni croato come un nemico che ha ucciso suo padre.

Sanjin, nato il 10-5-90. Ho un solo bambino, Sanjin, viviamo insieme con un'altra famiglia profuga da Gacko, in due sole camere. Mio marito ha lasciato l'Armija un mese fa e adesso fa il meccanico, io lavoro in un caffè per pochi soldi, viviamo grazie ai soldi che la mia famiglia mi manda dall'estero. Quando è scoppiata la guerra con i cetnici siamo andati a Pula perché io sono ortodossa e in quel periodo a Mo-

Il padre non può pagare una multa. Bimbe marocchine rischiano l'espulsione

«Non cacciateci, ci sentiamo italiane»

ALBERTO MAZZOTTI

RAVENNA Tre bambine a rischio di «espulsione» hanno scritto al nostro giornale: «Siamo tre sorelle, Amal, che frequenta la scuola media, Ouidad che frequenta le elementari e Miriam che sta alla materna, il nostro futuro è in pericolo per colpa dell'ignoranza di un padre, comunque innocente...se ci obbligasse a seguirlo in Marocco per noi sarebbe la fine». Il padre, Ahmed, potrebbe essere costretto, infatti a tornare in Marocco e per loro, che ormai si sentono italiane, sarebbe una tragedia. Ahmed venne dal Marocco vent'anni, nel 1976, fa come molti suoi connazionali. Fare il «cu' cumprà» fu il suo primo lavoro. A Ravenna si trovò bene e infine ebbe un lavoro in regola, in una cooperativa di trasporti.

Allora Ahmed capì che poteva «diventare» italiano. Portò la moglie e le due figlie nella città romagnola. Dove, qualche anno dopo, nacque

una terza bambina.

Ma oggi che l'integrazione fra la famiglia di Ahmed e la sua nuova città è riuscita, oggi che le sue tre figlie parlano la nostra lingua, professano la religione cattolica, insomma «sono» italiane, un incredibile vicenda burocratica rischia di trasformare questa bella vicenda umana in un dramma. Con un solo sbocco per l'emigrato: ritornarsene in Marocco.

Qual è il problema? Ce lo racconta lo stesso Ahmed. «Nei primi anni in Italia, con i soldi che guadagnavo acquistavo vecchie automobili, per pochi milioni, più o meno una volta all'anno. Poi con quelle tornavo in Marocco: lì rivendevo le vetture per dare il ricavato alla mia famiglia. È un sistema che utilizzano anche molti miei connazionali emigrati in Francia. Naturalmente le vetture uscivano regolarmente dalla frontiera italiana, e una volta vendute in Marocco venivano registrate dalla Motorizzazione marocchina. Crede-

vo che tutto fosse in regola».

Invece, due anni fa, ricevette una lettera che lo colpì come un fulmine a ciel sereno. La Sorit, la società che riscuote i tributi, gli notificava una richiesta di pagamento per tasse di circolazione non versate per un ammontare di 18 milioni. Una cifra enorme per il povero nordafricano e soprattutto una richiesta incomprensibile, visto che Ahmed non era al corrente di alcuna infrazione.

Il punto è che per la legge italiana la vendita all'estero di una vettura va sempre registrata: se ciò non è stato fatto, l'automobile risulta ancora del suo proprietario originale. Questo, Ahmed non lo sapeva: né poteva sapere che, per la legge italiana, risultava proprietario di 7 auto, con tasse di circolazione non pagate da anni.

«L'ignoranza delle leggi non scusa», dice un vecchio adagio giuridico, ma la buona fede di Ahmed non è in discussione: eppure, nell'impossibilità di pagare il dovuto, un paio di mesi fa il tribunale lo ha condannato a versare mensilmente un quinto

dello stipendio finché il debito non sarà estinto. Cioè probabilmente per anni.

Ahmed non è in grado di mantenere la famiglia con uno stipendio decurtato. «Se qualcuno non mi aiuta, sarò costretto a fare l'unica cosa che posso: tornare in Marocco. Per me e per mia moglie sarebbe un fallimento, ma comunque sopportabile. Il vero problema riguarda le mie figlie: come si potrebbero trovare bene tornando in un paese che ormai non è più il loro? Per quale motivo, dopo aver lavorato vent'anni onestamente, senza mai aver avuto problemi con la legge, mi trovo costretto a dover prendere una decisione così drammatica per il futuro della mia famiglia?». Infatti, è proprio questo il problema delle ragazzine: «I nostri genitori sanno parlare l'arabo, conoscono gli usi e i costumi del loro paese. Noi invece abbiamo trascorso l'infanzia in Italia, conosciamo solo la lingua italiana».

Inutili finora i tentativi di Ahmed di far intervenire qualche autorità.

Direzione Pds Dipartimento Ambiente e Territorio

Seminario Nazionale 19 e 20 settembre

«Linee fondamentali della Legge sul Governo del Territorio»

Programma lavori:

Giovedì 19 settembre ore 18.30

Guido Alborghetti Relazione di apertura

Stefano Stanghellini I principi generali della Legge

Luigi Scano I livelli della Pianificazione

Ezio Righi Regime dei suoli: tra vincoli, programmazione ed esproprio

Venerdì 20 settembre - ore 10/14 15/18

Dibattito e conclusioni di **Fulvia Bandoli**

Il Seminario si svolgerà presso la Direzione del Pds(via Botteghe Oscure, 4 - Roma)

Sono invitati gli Assessori all'Urbanistica di Comuni, Province e Regioni, Consiglieri Regionali, Responsabili Ambiente e Territorio